

MARIA LUISA CECCARELLI LEMUT

BIBBONA, UN CASTELLO DELLA MAREMMA PISANA NEL MEDIOEVO

Desidero prima di tutto ringraziare l'Amministrazione Comunale, e in particolare l'Assessore alla Cultura, che mi hanno invitata a tenere questa chiacchierata sul Medioevo a Bibbona.

La località in cui ci troviamo ebbe un ruolo importante durante il Medioevo, per la presenza d'istituzioni religiose e civili e di una vivace economia e per il ruolo nelle comunicazioni. Ovviamente non possiamo questa sera trattare tutti questi temi: io mi limiterò a mettere in luce gli elementi più importanti e significativi: se poi interesserà approfondire alcuni aspetti, se ne potrà riparlare in futuro.

Bibbona apparteneva sin dall'età antica al territorio volterrano e dalla tarda antichità fece parte della diocesi di Volterra, attestata dal V secolo. Dopo la conquista longobarda, che in questa zona avvenne all'inizio del VII secolo, probabilmente intorno al 610, alla città fece capo, almeno dalla seconda metà di quel secolo, una circoscrizione civile, la cui precisa estensione non è però nota.

1. *Dal sistema curtense all'incastellamento*

All'età longobarda risale un caratteristico modo di organizzazione della grande proprietà agraria, noto col nome di sistema curtense, che si sviluppò nel IX secolo per poi entrare in crisi e scomparire nel corso del X, caratterizzato dalla divisione dell'azienda, *curtis*, in due porzioni, il *dominicum* e il *massaricum*, fra loro strettamente complementari. La prima era coltivata direttamente dal proprietario per mezzo di servi ma soprattutto attraverso le prestazioni d'opera, *angariae* o *operae*, fornite dai coltivatori, *massarii*, della *pars massaricia*, uomini liberi o semiliberi, che oltre a coltivare l'unità poderale, manso, loro affidata, dovevano prestare un certo numero di giornate lavorative, da due a tre la settimana, sulle terre del dominico.

Ne abbiamo un interessante esempio proprio nel territorio di Bibbona, nella località di Asilatto, sui primi rilievi a Ovest di Bibbona, ove esistettero una *sala*, donata per un quarto nel maggio 764, con il granaio ed il fienile, dal lucchese Teuprando alla chiesa di San Michele di Lucca, una piccola azienda (*casella sundriale*) adibita alla produzione del vino, ricevuta in permuta nell'agosto 782 dal duca di Lucca Allone insieme con saline sulla costa, e una *curtis* del vescovado lucchese, nota dal 30 gennaio 850 e descritta in un inventario della fine del IX secolo, dotata di vigneti e saline.

La località, il cui nome appare nella documentazione variamente trasformato in Aslaito/Aslagito, Islarto/ Islaydo e addirittura Slaido/ Sladio, si trovava tra gli attuali Podere San Biagio e Podere Sant'Ilario.

Il sistema curtense non esauriva le forme di proprietà, perché accanto ai grandi patrimoni detenuti dal sovrano, dai maggiorenti laici e dai più ricchi enti ecclesiastici, esisteva una fittissima rete di medi e piccoli proprietari, i cui possessi s'intrecciavano con quelli dei maggiori. Caratteristica del regime agrario altomedievale era la notevole parcellizzazione e dispersione spaziale dei patrimoni: la *curtis* non era un insieme compatto ed omogeneo, ma rappresentava piuttosto il centro di coordinamento e di gestione centralizzata di un patrimonio disperso sul territorio. I documenti dei secoli VIII-X relativi ad Asilatto attestano la presenza di un centro abitato e offrono informazioni anche sull'economia: coltura specializzata della vite, solitamente coltivata a sostegno vivo, appoggiata agli alberi, ed inframmezzata ai cereali, e la presenza di saline lungo la costa. Praticate erano pure la pesca, prevalentemente di acqua dolce, e la caccia. Abbiamo anche visto l'importante presenza patrimoniale lucchese, ma l'Archivio Arcivescovile di Lucca è uno dei più ricchi in Italia per l'alto Medioevo e pertanto gli interessi lucchesi sono particolarmente ben attestati: del resto la città era allora la più importante della Toscana occidentale, sede di un ducato, i suoi cittadini ed enti ecclesiastici avevano acquisito molti beni in tutta l'area costiera, fino a Sovana.

Il secondo importante fenomeno che interessò la nostra zona è l'incastellamento – ossia la formazione di nuclei fortificati –, che, nato dalla volontà di affermazione da parte dei grandi proprietari fondiari, caratterizzò l'assetto del territorio nei secoli centrali del Medioevo. La nascita dei centri fortificati appare legata non tanto a problemi difensivi quanto piuttosto al tentativo di creare nuovi ambiti di controllo economico, sociale e giurisdizionale del territorio e degli uomini che vi risiedevano, dal momento che il castello per sua stessa natura conferiva a chi lo deteneva il potere di esigere prestazioni (guardia, difesa, riparazione delle fortificazioni), suscettibili di sviluppo in senso signorile territoriale. Noi conosciamo i singoli castelli solo al momento della comparsa nella documentazione scritta che, per la sua conservazione spesso fortuita e casuale, non consente di solito di determinare con precisione l'epoca della loro origine, problema questo cui l'indagine archeologica può offrire importanti contributi. Ad ogni modo i centri fortificati sorsero solitamente in località preesistenti e sovente all'interno dei precedenti ambiti curtensi.

E questo lo possiamo verificare anche qui: il castello di Bibbona compare il 17 giugno 1040 all'interno di una serie di proprietà – venti –, dislocate dalla Maremma grossetana alla città di Lucca, che una donna di alto livello sociale, Ghisla detta Ermellina, figlia di Farolfo del fu Teudegrimo dell'importante famiglia lucchese dei Farolfi, e vedova del conte Enrico del fu

Ildebrando della casata degli Aldobrandeschi, assegnò a tre personaggi: alla donna i beni erano pervenuti in eredità dal fratello Teudigrimo, dalla sorella Gualdrada e dalla madre Ghisla. Il complesso è così descritto: «*curte mea et casa illa domnicata dicitur Biboni vocitatur Silacto cum meam portionem ex integra de castello illo et de ecclesia beati Larii*»; il castello di Bibbona, nel cui interno sorgeva la chiesa di Sant'Ilario, appare una sorta di 'appendice' o pertinenza della *curtis* e non sorgeva esattamente nel vecchio centro curtense, denominato Asilatto, ma nel suo ambito.

Il castello di Bibbona era verosimilmente sorto già da qualche decennio, durante quella che gli storici definiscono la prima fase dell'incastellamento, tra il X e l'XI secolo e forse promotori ne erano stati proprio i Farolfi. Non sappiamo come si configurasse alle sue origini, ma verosimilmente si trattava di un abitato fortificato, ove – come si vedrà meglio nei secoli successivi – oltre al signore (il proprietario del castello) o ai suoi rappresentanti e dipendenti abitavano persone di ceti diversi, dai contadini coltivatori di terra altrui ai piccoli e medi proprietari, dagli artigiani a professionisti come medici e notai etc., che davano così vita ad un organismo socialmente ed economicamente complesso. Le mura castellane comprendevano edifici di tipo e destinazione diversi: dalla dimora signorile alle diverse tipologie abitative secondo l'agiatezza dei proprietari, dalle chiese e dagli ospedali alle botteghe e ai magazzini. Con l'aumentare della popolazione l'abitato si estese ben presto fuori delle mura a formare i borghi. Tuttavia, nonostante la notevole capacità di attrazione, il castello non esaurì le forme del popolamento, contrassegnate dalla permanenza di centri abitati aperti (*villae*) e case sparse, mentre la chiesa battesimale, come vedremo, non ne subì l'attrazione ma rimase nella sua posizione originaria, ad una certa distanza dal centro fortificato.

Nel corso dell'XI secolo la documentazione mostra vari proprietari ad Aslaito e più in generale nel territorio di Bibbona: il conte Gherardo II del fu Gherardo I dei Gherardeschi nel 1004 nell'ampia dotazione del monastero di Santa Maria di Serena in Val di Merse presso Chiusdino operata nel 1004 comprese la chiesa di San Biagio di *Islarto*, metà di quella di San Michele di *Noctule* e metà di Linaglia. L'altra metà della chiesa di San Michele, posta in Aslaito, era nel 1055 rivendicata dal monastero di San Bartolomeo di Sestinga (diocesi di Grosseto, presso Vetulonia). Altri possedi appartenevano ai monasteri di San Pietro di Monteverdi e di San Salvatore di Sesto (diocesi di Lucca a Nord di Bientina), ai canonici della cattedrale di Volterra e al vescovo di Lucca.

In tutto questo però mancano informazioni sul destino del castello e sui suoi detentori. All'inizio del XII secolo vediamo la presenza di due importanti casate comitali, i Gherardeschi ed i conti di Montecuccari in Valdera – discendenti dalla stirpe dei conti di Siena –, cui non sappiamo

per quali vie fossero pervenuti beni e diritti. Il 18 agosto 1108 il territorio di Bibbona era tra quelli compresi nell'ambito territoriale («virtute vel districto»), su cui il gherardesco conte Ugo II del fu Tedice III (V generazione, ramo di Ugo I) dichiarava di esercitare diritti signorili: l'anno successivo, il 23 luglio 1109, Gualando detto *Maluscomes* del fu conte Ranieri, dei conti di Montecuccari, donò al vescovado di Volterra metà del patrimonio pervenutogli dai genitori e diviso con il fratello Ranieri, tra cui metà del castello di Bibbona. Nel 1117 nuovamente i figli del suddetto Ugo dei Gherardeschi si dichiararono in possesso di una quota non specificate del castello, mentre Gherardo VI e Ranieri del fu Gherardo V (VI generazione del ramo di Gherardo III) nel 1154 donarono al vescovo di Volterra quanto in Bibbona il loro padre aveva acquistato dagli eredi di un conte Robertino. I due fratelli fondarono l'ospedale di Linaglia, di cui parleremo dopo, e lo dotarono nel 1155, e quattro anni dopo gli donarono le loro proprietà nel territorio di Bibbona.

Sulla nostra località si stavano appuntando gli interessi del vescovo di Volterra, teso a costruire un ambito signorile, e dell'arcivescovo di Pisa, che in perfetto accordo con le istituzioni comunali cittadine mirava a consolidare il controllo politico sulla costa maremmana. Vediamo così l'abate di Serena cedere nel 1158 all'arcivescovo Villano metà delle proprietà in Bibbona e nel 1165 dare in garanzia al vescovo volterrano i suoi beni.

Ma in tutti i tutti questi casi si trattava solo di beni patrimoniali, non di diritti signorili, finché il 28 agosto 1186 l'imperatore Enrico VI nell'ampia conferma al vescovo di Volterra Ildebrando Pannocchieschi inserì anche il castello di Bibbona, presente pure nei successivi diplomi dello stesso Enrico VI nel 1194 e del figlio Federico II nel 1220. Ancora il 21 dicembre 1284 (dopo la battaglia della Meloria) il vescovo Ranieri ponendosi sotto la protezione del Comune di Firenze elencava Bibbona tra i suoi castelli. Anche un ramo dei conti Della Gherardesca, i conti di Biserno, accampava diritti su Bibbona: ribellatisi al Comune di Pisa dopo la sconfitta di Manfredi a Benevento nel 1266 e passati all'obbedienza a Carlo I d'Angiò, ponevano Bibbona tra i loro castelli fatti ribellare a Pisa. In ambedue i casi si trattava di giurisdizioni più teoriche che reali, dal momento che sia il vescovo di Volterra sia i conti di Biserno detenevano solo proprietà e manca qualsiasi attestazione di esercizio di poteri signorili. Inoltre, se sia dopo il 1266 sia dopo la Meloria il contado pisano fu sconvolto da ribellioni, queste non toccarono la Maremma pisana settentrionale. Vedremo invece nel corso del Trecento un avvicinamento di Bibbona ai conti di Montescudaio, altro ramo dei conti Della Gherardesca (da cui discendono gli attuali).

2. Le istituzioni ecclesiastiche

Un aspetto fondamentale della storia del territorio è rappresentato dalle strutture dell'organizzazione ecclesiastica. Nelle campagne la cura d'anime era basata sulle pievi, le chiese battesimali, ove la popolazione riceveva il Battesimo e partecipava all'Eucaristia domenicale. Sappiamo che questo sistema non pare anteriore al V secolo e che la rete delle chiese battesimali si ampliò e si consolidò tra la fine del VII e l'inizio dell'VIII secolo, fino a coprire praticamente tutto l'ambito diocesano, ma per questa parte della diocesi di Volterra le informazioni cominciano solo dalla metà dell'XI secolo. Ciò non vuol dire che l'organizzazione della cura d'anime nacque a quel tempo, ma che non ci sono pervenute notizie al riguardo. Come per i castelli, noi conosciamo le singole chiese solo al momento della comparsa nelle fonti scritte, ma le loro origini potrebbero essere di gran lunga più antiche. Un quadro completo del sistema pievano è offerto dai privilegi del papa Alessandro III al vescovo Ugo il 29 dicembre 1171 e il 23 aprile 1179, mentre per l'estensione dei pivieri le chiese dipendenti sono note, salvo rare eccezioni, quasi esclusivamente dagli elenchi delle *Rationes decimarum* dell'ultimo quarto del XIII secolo e dell'inizio del successivo

La pieve di Bibbona compare piuttosto tardi, il 5 marzo 1137, ma potrebbe essere identificata con la chiesa di San Giovanni di Islaito nota nel 1100: infatti tra il 1163 e il 1233 è denominata di Islaito o Slaido, ossia l'Asilatto altomedievale. Sorgeva in località La Pievaccia, non lontana dal Podere San Biagio, probabile ricordo dell'antica chiesa di San Biagio di Islaito. La sua posizione ad una certa distanza dal castello, su un percorso stradale di origine romana e pertanto definito *strata*, parallelo alla *via Aurelia*, induce a ritenerla almeno altomedievale. Il suo piviere comprendeva le chiese di Sant'Ilario, nota dal 1040, e di Sant'Andrea testimoniata dal 1203, poste nel castello, dei Santi Filippo e Jacopo, fuori del castello, di San Cerbone – d'incerta localizzazione – e di San Cristoforo.

Nella pieve è attestata, sia pure indirettamente, l'esistenza di un collegio canonico, dal momento che il 30 novembre 1230 è ricordato il chiostro (*claustrum*), struttura edilizia legata alla presenza di una comunità di canonici impegnata, secondo gli ideali di riforma della Chiesa affermatasi nel corso del XII secolo, nel servizio pastorale e liturgico della popolazione. Sul finire del Medioevo anche questa chiesa battesimale seguì il destino di tante sue consorelle poste ad una certa distanza dai centri incastellati, ossia la progressiva rovina e il trasferimento delle funzioni pievane all'interno del castello. La visita pastorale del 9 gennaio 1414 mostra la pieve priva di tetto e la successiva del 18 marzo 1437 ne attesta la rovina e la sostituzione con la chiesa castellana di Sant'Ilario.

Nel territorio di Bibbona sorgevano inoltre tre enti ecclesiastici di un certo rilievo, il monastero benedettino maschile di Santa Maria di Masio, e due ospedali, istituzioni deputate ad

ospitare viaggiatori e pellegrini, ed ad assistere poveri e malati, San Leonardo di Linaglia e San Giovanni di Bibbona. Sia l'abbazia sia l'ospedale di Linaglia si trovavano collocati lungo la strada romana su cui sorgeva anche la pieve, l'ospedale di San Giovanni nelle vicinanze di essa.

Il cenobio sorgeva in località Le Badie a Sud Ovest di Bibbona: il toponimo Masio deriva dal latino *mansio*, ossia là dove era esistita una stazione di posta romana. L'edificio ecclesiastico, definito monastero, era stato fondato da un prete Casualdo, che il 18 marzo 797 lo donò al vescovado di Lucca. A quel tempo il termine monastero indicava anche una chiesa minore fondata da un personaggio importante e nel documento non si fa alcuna menzione di una vita monastica. La chiesa compare di nuovo il 16 gennaio 850 e solo il 3 aprile 1133 vediamo l'esistenza di un monastero vero e proprio. Non sappiamo però quando e per opera di chi fosse stato fondato, verosimilmente diversi decenni prima: certamente si trattò di un ente molto importante, di cui però sappiamo pochissimo per la dispersione dell'archivio.

L'atto più rilevante per comprenderne il ruolo è il privilegio inviato il 20 maggio 1168 dal papa Alessandro III, sull'esempio del predecessore Adriano IV (1154-1159), all'abate Martino. Come avveniva normalmente in questo tipo di documenti, sono ricordate solo le dipendenze ecclesiastiche, le chiese di San Pietro, Sant'Ilario, San Romano e San Cristoforo nella diocesi di Lucca, di San Cristoforo e di San Cerbone nella diocesi di Volterra: non conosciamo perciò la sua consistenza patrimoniale. Importanti erano i diritti riconosciuti al cenobio: il pontefice confermò la concessione delle decime operata da Galgano, vescovo di Volterra (1150-1170), dichiarò l'abbazia esente dal potere d'ordine e di giurisdizione del presule volterrano e sottoposta direttamente alla Sede Apostolica con la possibilità di richiedere a qualunque vescovo il crisma, l'olio santo, la consacrazione di chiese ed altari e l'ordinazione dei chierici. Al cenobio era inoltre riconosciuto il diritto di sepoltura, fatti salvi i diritti delle chiese parrocchiali, e la libera elezione dell'abate ad opera dei monaci, scelto all'interno dell'abbazia o da altro monastero: l'eletto avrebbe poi ricevuto la benedizione dal pontefice. A nessun vescovo era infine consentito, se non per grave ed accertato motivo, sottoporre a scomunica o interdetto il cenobio, i suoi monaci, le sue chiese ed i suoi chierici. Come corrispettivo della *libertas* così ricevuta, il monastero avrebbe pagato ogni anno due ceri del peso di due libbre alla Sede Apostolica.

Non è qui possibile esaminare la documentazione del cenobio, per quanto scarsa, ma solo accennare alle vicende principali: sarebbe mia intenzione dedicarvi un articolo. Come tanti altri monasteri benedettini si trovò coinvolto nella crisi del monachesimo tradizionale, dovuta ad un progressivo isolamento dalle istanze più vive della società contemporanea, che si riconoscevano in altre forme concorrenziali e capaci di attrarre i fedeli grazie ai loro nuovi modelli di vita religiosa come il movimento canoniale, quello eremitico, le fondazioni ospedaliere e gli Ordini

Mendicanti. Uno dei rimedi per sottrarre il singolo monastero alla decadenza o all'involuzione materiale e spirituale era dai pontefici visto nell'unione con una congregazione benedettina ben affermata: e così nel 1258 il nostro monastero entrò a far parte dell'ordine di Vallombrosa. Ricordato per il non elevato censo di 45 lire nel 1356, il vescovo Cavalcanti nel 1442 trovò la chiesa abbaziale bella e dotata di copertura, ma in luogo solitario e deserto, con gli edifici monastici in rovina e disabitati. Tuttavia la vita monastica continuò oppure riprese se nel 1577 il papa Gregorio XIII concedé ai monaci la chiesa di Santa Maria della Pietà nel castello di Bibbona, affidata ad un priore, mentre i religiosi si trasferirono nel monastero di Santa Maria di Serena. Nel 1785 l'abbazia di Bibbona fu ridotta a beneficio secolare assegnato alla pieve.

L'ospedale di San Leonardo di Linaglia, ubicabile poco a Nord dell'attuale Podere Linaglia di Sopra, fu fondato poco dopo la metà del XII secolo da Gherardo VI e Ranieri, figli del conte Gherardo V, i quali lo sottoposero all'ospedale di San Leonardo di Stagno, eretto presso Porto Pisano il 13 novembre 1154 da Villano, arcivescovo di Pisa. La documentazione superstite lo mostra in attività almeno fino all'inizio del XIV secolo.

L'ospedale di San Giovanni, dipendente dal priorato pisano dell'Ordine degli Ospitalieri di San Giovanni di Gerusalemme (ora denominato di Malta), sorgeva nella località che ancora ne porta il nome: nominato nella lista delle decime del 1302-1303, un piccolo *dossier* di documenti del terzo decennio del Trecento lo mostra ormai svuotato delle originarie funzioni ospedaliere, facendo quindi supporre una sua maggiore antichità, benché conservasse ufficialmente la qualifica di «*hospitale et domus*». Le sue vicende e i suoi resti sono stati recentemente analizzati nella tesi di Francesco Lambardi, di cui sono stata relatrice e che è stata donata alla Biblioteca Comunale.

A parte le notizie sugli enti ecclesiastici, poco altro è noto della topografia del castello un borgo esterno alle mura dal 1194, una piazza presso la chiesa di Sant'Andrea (1203) e un'altra a Sant'Ilario (1342).

3. L'ordinamento civile. 1. Il contado pisano

Nell'alto Medioevo il fiume Cecina rappresentava qui il confine tra i territori civili ed ecclesiastici facenti rispettivamente capo alle due città di Pisa e di Volterra. Ma mentre quest'ultima non riuscì a diventare il polo aggregante dell'ambito nominalmente da lei dipendente, Pisa, grazie alla sua favorevole posizione all'incrocio di vie di terra e d'acqua e al suo profondo legame con il mare e le sue attività, che rappresentavano la sua principale ragion d'essere, conobbe a partire dal X secolo un rapido sviluppo economico e sociale e poté realizzare il salto di qualità verso una politica più aggressiva e intraprendente. Nel corso dell'XI secolo la città appare in piena

espansione, politica, economica e sociale, in grado di manifestare una notevole forza d'attrazione sul territorio circostante, che rapidamente si coordinò intorno ad essa, e d'investire con la sua attività economica tutta la fascia costiera, ove i Pisani ricercavano non solo approdi sicuri ma anche materie prime per lo sviluppo della loro economia.

Fin dall'età longobarda la documentazione mostra la progressiva espansione in Maremma: anche quest'area, a ridosso dei confini del territorio pisano, fu oggetto molto presto degli interessi dei Pisani, che si svilupparono in modi diversi, attraverso i legami creati con enti e persone: un ruolo importante ebbero certamente i vincoli instaurati con i conti Della Gherardesca, ma rilevante fu pure l'attività degli arcivescovi di Pisa: nel 1137 sono attestati beni nel piviere di Bibbona, altre proprietà ottenne il 15 giugno 1157 l'arcivescovo Villano, cui il 19 febbraio 1158 il monastero di Santa Maria di Serena cedette le proprietà maremmane comprese tra i fiumi Cecina ed Ombrone, tra cui quelle a Bibbona e nelle località circostanti.

La nostra località passò molto presto sotto il controllo politico del Comune di Pisa, che nel corso del XII secolo si estese progressivamente il proprio contado lungo la costa sino al fiume Bruna. Nell'entroterra il confine si fissò sul crinale dei Monti della Gherardesca, benché i Pisani tentassero vanamente tra il XII e il XIII secolo d'imporre il loro controllo nella valle della Sterza di Monteverdi.

All'ultimo decennio del XII secolo risalgono le prime informazioni sull'ordinamento del contado, diviso ai fini amministrativi, fiscali e giudiziari in quattro grandi circoscrizioni dette capitanie, governate da un ufficiale, il capitano, un cittadino pisano nominato dal Comune di Pisa e affiancato da un notaio, esso pure pisano: una di esse era la Maremma a Sud del fiume Cècina. Queste circoscrizioni risultarono ben presto troppo vaste e dagli anni Venti del Duecento iniziò un processo di divisione e di frammentazione destinato a proseguire e ad ampliarsi nella seconda metà del secolo e nel Trecento, rispondente a criteri di controllo più capillare del territorio: la capitania di Bibbona forse esisteva già nel 1237, sicuramente nel 1284 ed è poi attestata per tutto il Trecento. Il capitano, il cui ufficio era semestrale almeno dagli anni Sessanta del XIII secolo, era nominato dal governo pisano e proveniva dal ceto dirigente cittadino e, anche dopo la nascita del governo di Popolo nel 1254, poteva appartenere a famiglie nobili: anzi i diversi incarichi, pure di grande rilevanza politica cui i nobili potevano accedere, rappresentavano per costoro importanti fonti di reddito. Tra i pochi nomi di capitani noti per Bibbona possiamo ricordare alcuni personaggi appartenenti a casate della vecchia aristocrazia consolare: il I semestre 1340 Andrea Gatto del ramo dei Gatti degli Orlandi, il I semestre 1350 Maso del fu Pino da Sassetta del ramo dei Pellai della medesima famiglia.

Accanto all'ordinamento civile, esistevano strutture militari per la difesa contro aggressori esterni ma anche per il controllo del territorio. La perdita della documentazione comunale duecentesca impedisce di conoscere le origini e le prime strutturazioni di questo sistema, che è testimoniato solo a partire dal *Breve Pisani Communis* del 1287. I più antichi registri superstiti del Comune di Pisa ricordano nel 1297 la guarnigione presente nella rocca di Bibbona, composta da un castellano e otto sergenti: la fortificazione subì una ricostruzione nei primi mesi del 1358.

3.2. *La comunità locale*

Attraverso il sistema delle capitanie il Comune di Pisa inquadrava e controllava un territorio organizzato in comunità locali, che presentavano caratteri molto diversi secondo la composizione e lo sviluppo economico e sociale, la presenza di poteri signorili più o meno forti, il tempo e i modi dell'assoggettamento. In generale, tuttavia, la loro autonomia era piuttosto scarsa e limitata agli affari strettamente locali. Benché piuttosto parziali e ridotte siano le informazioni al riguardo, possiamo tracciare alcune linee generali ed osservare talune situazioni particolari. I comuni rurali sorsero nel corso del XII secolo, anche se non se ne possono seguire le tappe e sovente noi li conosciamo in epoca molto più tarda, e la stessa città ebbe un ruolo nella loro nascita e diffusione, proprio perché rappresentavano la cellula di base dell'ordinamento territoriale. A Bibbona la presenza di consoli è nota il 22 gennaio 1183, ma verosimilmente il Comune era sorto già da qualche decennio.

Se nei centri più piccoli l'ordinamento interno rimase piuttosto semplice, nelle località maggiori, sull'esempio della città dominante, negli anni Trenta del Duecento si passò dal reggimento consolare a quello podestarile, attestato a Bibbona il 26 febbraio 1242, nella persona di Galiziano del fu Ugo Grotti, del ramo dei Duodi dell'importante casata cittadina dei Gaetani; trent'anni più tardi, il 28 maggio 1272, conosciamo la composizione dei due consigli, maggiore e minore che, riuniti nella chiesa di Sant'Ilario, affiancavano i vicari del castellano Pannocchia della Sassetta, di un'altra rilevante famiglia cittadina, gli Orlandi Pellai. Il consiglio minore era ristretto a quattro persone, il maggiore di trentasette uomini, tra cui compaiono, piccola campionatura sociale, due notai, un sarto e due fabbri. All'interno del contado il Comune di Bibbona godeva di una certa autonomia, in quanto poteva redigere i propri ordinamenti, che naturalmente dovevano essere approvati dal Comune di Pisa, come avvenne nel 1325. Probabilmente per diminuire le spese gravanti sulle comunità locali, che li stipendiavano, dai primi decenni del Trecento si accorparono le funzioni di capitano del contado e di podestà e l'ufficiale inviato dal Comune di Pisa cominciò ad essere definito *capitaneus sive potestas*: in seguito si generalizzò l'uso del termine podestà, come a Bibbona.

Abbiamo visto sopra alcuni mestieri, ma nei pochi documenti relativi alla nostra località la menzione dei mestieri è piuttosto rara: vediamo comparire solo qualche fabbro, un barbiere e un macellaio (1280), un sarto (1322), e poi alcuni notai, in genere la categoria più nota in quanto redattori dei documenti, ma sono solo sette tra il 1272 e il 1343 [Bonsignore q. Bencivenne 1272, 1280; Arduino q. Ormanni Mascii 1278; Bonaccorso q. Ranieri Conciaporci 1281; Ranieri f. Giovanni 1317 e Andrea detto Duccio fratello di detto Giovanni, Ranieri q. Giovanni 1322, 1340; Domenico q. Uguccione notaio 1343]. Interessante è l'isolata menzione, nel 1278 e nel 1280, di una persona ormai defunta qualificata con il termine di *Lambardus*. Famiglie denominate dei Lambardi sono presenti in molte località a partire dal XII secolo: il termine non indicava provenienza geografica o stirpe (Longobardi) ma personaggi detentori di diritti signorili oppure *militēs* di costoro, ossia dipendenti con funzioni militari. Per Bibbona si trattava verosimilmente di quest'ultimo caso, di discendenti di uomini che avevano svolto funzioni militari.

Alcuni documenti possono offrire un'idea della consistenza demografica. Il 10 novembre 1342 141 uomini (tra cui si trovavano due notai e un calzolaio) presero in prestito per conto del Comune locale 55 fiorini d'oro da restituire entro il 1 settembre successivo: non sappiamo il motivo del prestito, ma probabilmente connesso con gli obblighi fiscali verso il Comune di Pisa, come vedremo in un caso successivo. I 141 uomini rappresentavano, se non la totalità, certo una buona parte degli abitanti aventi diritti diremmo ora 'politici' (dai 14 ai 70 anni), cui andavano aggiunti forestieri e residenti non inquadrati nel Comune, il che ci fa pensare ad una popolazione di almeno 500 persone, che non è poco per l'epoca.

Nel 1360 65 uomini nominarono tre loro concittadini procuratori per dare in affitto il pascolo del Comune per 25 anni per 3.300 fiorini a due eminenti cittadini pisani, Roberto del fu Ranieri Della Rocca e ser Colo Del Mosca, i quali erano stati in grado d'imporre condizioni loro favorevoli, ma sfavorevoli per i Bibbonesi che, per far pascolare le proprie bestie, avrebbero dovuto pagare ai due affittuari una determinata somma per ogni animale. Interessante è il fatto che il pascolo, tipico diritto signorile, apparteneva la Comune e non, come in altre località, a persone dotate di diritti signorili: un'altra prova della scomparsa qui della signoria. Il numero degli uomini è piuttosto basso, siamo sì dopo la peste del 1348 ma certo si trattava solo di una parte degli abitanti, dal momento che cinque anni dopo, il 17 gennaio 1365, 72 uomini, che costituivano più dei due terzi degli aventi diritto, cui se ne aggiunsero dieci giorni dopo altri 18, riuniti a parlamento «infra duas portas castrī ad prosperam rationis» davanti al capitano e podestà Bergolino del conte Ugo di Montescudaio nominarono un procuratore per pagare al Comune di Pisa entro il 1 settembre 200 fiorini d'oro per le diverse tasse e imposizioni fiscali.

Il rapporto tra Pisa e il suo contado fu complesso, espressione di un sistema integrato di relazioni tra la città e il territorio, che non può essere compreso semplicisticamente nella categoria dello 'sfruttamento' così cara alla vecchia letteratura sull'argomento, sfruttamento che avrebbe ben presto depauperato il territorio rendendolo praticamente inservibile. Invece si nota una sollecitudine non solo per la pacificazione interna e l'eliminazione di eventuali contrasti ma più in generale per le condizioni economiche e sociali e per il miglioramento delle comunicazioni, attraverso il mantenimento in buono stato delle strade, la costruzione di ponti e la guardia del mare. A questo proposito dobbiamo ricordare la ricostruzione del ponte sul fiume Cecina negli anni 1338-1340, in cui furono coinvolti i Comuni limitrofi, tra cui Bibbona, i cui abitanti erano tenuti a trasportare le pietre e il legname necessari. I vincoli tra la città e il territorio erano forti e molteplici, e riguardavano gli ambiti più diversi, dall'economia alle istituzioni ecclesiastiche e civili (basti pensare agli ufficiali del contado o agli ecclesiastici di provenienza cittadina) ai vari ceti sociali che si coagulavano intorno a quei cittadini pisani che avevano possedimenti o addirittura signorie nel contado, dall'arcivescovo ai conti Gherardeschi ad altre famiglie di vario rilievo, e all'ambiente di emigrazione qualificata verso la città.

Un grave momento di crisi nelle relazioni tra Bibbona ed il Comune di Pisa si verificò negli anni Quaranta del Trecento, allorché signore di Pisa era il giovane conte Ranieri Novello di Donoratico, sotto la tutela di Tinuccio Della Rocca, il cui dominio suscitò gravi scontenti, e in particolare l'opposizione del conte Jacopo di Montescudaio detto il Paffetta, figlio di Giovanni detto Bacarosso (XIII generazione del ramo di Gherardo III). Costui, che con i fratelli esercitava l'ufficio di vicario in Maremma, nell'estate del 1344, durante la guerra con Luchino Visconti, signore di Milano, si ribellò a Pisa e promosse la ribellione di Vada, Bibbona e degli altri castelli della bassa Val di Cecina, consentendo alle truppe milanesi di penetrare nella zona. Il 30 luglio 1344 il Comune di Pisa nominò vicario in Maremma Nicola della cospicua casata cittadina dei Gualandi con il preciso incarico di recuperare Bibbona, i cui abitanti però rimasero ostinati nella loro posizione, sì che il vicario fece dare il guasto al territorio e intraprese azioni militari contro il castello. Mancano ulteriori informazioni, ma i Bibbonesi dovettero addivenire ben presto a più miti consigli e la situazione era tornata alla normalità all'inizio dell'anno successivo.

Un altro momento difficile si realizzò quasi mezzo secolo dopo. Nell'autunno 1392 il conte Gabriele di Montescudaio (fratello del Bergolino citato sopra) partecipò alla congiura che portò il 21 ottobre all'uccisione del signore di Pisa Pietro Gambacorta, la cui signoria fu sostituita dal dominio di Jacopo d'Appiano. Con quest'ultimo, però, le buone relazioni non durarono a lungo: nel giugno 1396 si giunse allo scontro aperto. In questa vera e propria guerra i tre fratelli Niccolò, Enrico e Gabriele godettero dell'aiuto dei Fiorentini, ma alla fine dell'anno la concentrazione a

Pisa di consistenti truppe viscontee indusse il governo fiorentino a convincere i conti di Montescudaio ad accettare le condizioni di pace richieste dal Comune di Pisa, ossia la restituzione dei castelli da essi occupati, Bibbona e Rosignano Marittimo.

Erano gli ultimi anni della libertà della Repubblica marinara: Jacopo d'Appiano vendé la città ai Visconti nel febbraio 1399 e nell'ottobre 1406 i Fiorentini riuscirono a conquistare Pisa. Pochi mesi dopo, il 28 gennaio 1407, i conti Gabriele ed Enrico di Montescudaio con i figli del defunto Niccolò, e il conte Venceslao del fu Napoleone di Donoratico si sottomisero al dominio fiorentino, ottenendo in cambio il vicariato perpetuo nei loro castelli di Casale Marittimo, Bibbona, Bolgheri, Castagneto e Donoratico.

Grazie.

Bibbona, 3 ottobre 2015